



Ines GiuntaRicercatrice, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Giuseppina Torregrossa

Scrittrice

Giuseppina

Etty Hillesum scrive nel suo Diario «bisogna essere sempre più parchi di parole insignificanti per trovare quelle parole di cui si ha bisogno». Di quali parole abbiamo bisogno oggi e qual è il compito della letteratura?

Secondo Alfred Tomatis, neuro-otorino francese del secolo scorso, le parole sono lo strumento che manifesta all'esterno il nostro sentire, ma al tempo stesso influenza ciò che sentiamo nel momento in cui il suono prende corpo, dando luogo a un circolo virtuoso che fa delle parole uno strumento potente di comunicazione. Nella lingua Nushu, la prima di genere, usata dalle donne Yaho per comunicare tra di loro di nascosto dagli uomini, le parole davano voce ai pensieri, ai sentimenti, promuovevano resistenza, opposizione, ché le parole producono anche azione. Più parole conosciamo, più concetti possediamo, più si attivano i circuiti neuronali e si arricchiscono le loro connessioni. In questo rapporto di interdipendenza tra cervello e parole, la scelta di queste ultime influenzerà il comportamento del singolo. La letteratura è una forma di linguaggio e come tale è capace di influenzare il sentire, di promuovere azioni. Perciò credo che Pace sia il mantra del nostro tempo. E penso non solo alla cessazione delle guerre, che minacciano la nostra stessa esistenza, ma a una necessaria pacificazione dell'uomo con l'uomo, con la donna, con la natura, con Dio stesso. Solidarietà è l'altra parola di cui io personalmente sento il bisogno. E mi riferisco al ritorno al senso di appartenenza a una comunità che promuova i diritti e coltivi la speranza. E infine Amore e Conoscenza, per abbattere pregiudizi, sollevare interrogativi, perseguire la verità.

Heidegger distingue tre tipi di parole, la parola metafisica, la parola ortodossa, la parola perfetta, e descrive la parola perfetta come quella capace di armonizzare con la naturale identità delle cose. Nei suoi romanzi spesso la parola perfetta è una parola in siciliano,

che apre a un universo mondo altrimenti inesprimibile.

Cos'è la naturale identità delle cose, quella con cui si armonizza la parola perfetta? Mi viene da dire il sentimento delle cose. Non il sentimento che in noi genera la cosa, ma il sentimento stesso che la cosa è. Perciò il dialetto è la lingua perfetta, perché in accordo con la naturale identità delle cose e, come diceva Pirandello, è la cosa stessa. Mentre la stessa parola in italiano è concetto, simbolo.

La mia esperienza del dialetto è strettamente connessa all'infanzia. Prima dell'italiano ho imparato il siciliano in un paese dell'entroterra, i cui abitanti negli anni Sessanta si esprimevano solo in dialetto, non sapevano leggere né scrivere. Le parole che ho ascoltato fin dalla nascita terminavano tutte in uzzo, uzzu, uzza. *Picciridduzzu, cappidduzzu, signuruzzu, bidduzza*. Oppure in edda: *scimunitedda, vistinedda, panzunedda*. Non esistevano accrescitivi né dispregiativi, ma solo vezzeggiativi. Io ero una privilegiata. Appartenevo a una famiglia borghese che conosceva l'italiano. Perciò potevo esprimermi con tutti, farmi capire da tutti. Le parole sono state il mio primo gioco. È stata la mia nonna materna a iniziarmi a quel gioco, a spiegarmi l'importanza degli accenti, le differenze sostanziali tra vocaboli che si differenziano per poco. «Basta una sola vocale per dare al discorso un significato diverso», diceva. «Che significa ziddare? E zoddare?» e rideva poi di quelle piccole trasgressioni che le parole le permettevano, ché ziddare significa 'cacca di capra'. E anch'io, come Camilleri, trovo nella parola dialettale un significato compiuto, un suono rotondo, che difficilmente potrei trovare nell'equivalente italiano.

Spesso la sua scrittura sembra l'esito di quella attitudine contemplativa descritta da Simone Weil che considera l'atto di attenzione come una forma distacco dal sé in favore di una connessione più profonda con un esterno che, nel suo caso, è quasi sempre declinato al femminile, sante o derelitte che siano: ce lo può presentare?

Se di attenzione contemplativa si può parlare nei miei scritti, essa nasce dall'abitudine all'uso dei sensi. La mia infanzia è stata piena di stimoli sonori: le marcette della banda del paese, i rintocchi delle campane, le urla degli ambulanti, lo scalpiccio dei cavalli, le serenate d'amore nelle notti d'estate, gli inni sacri della Messa, le novene mormorate nel mese di maggio; visivi: l'oro del grano, il giallo dell'acetosella, il rosso del pomodoro, delle amarene; olfattivi: il profumo del gelsomino, della bella di notte, dell'origano, ma anche il puzzo del letame, del becchime. All'università poi ho studiato medicina e la mia formazione si è basata sui cinque sensi. Allora la diagnostica di laboratorio o radiologica era molto limitata. Nel corso degli anni ho capito che la malattia è espressione di una intima lacerazione che segue la via del corpo. Osservazione, ascolto, palpazione mi hanno portato proprio a una attitudine contemplativa che oggi facilita l'incontro con i miei personaggi, come allora mi aiutava a incontrare il paziente. La mia specializzazione in ginecologia è una delle spiegazioni dei miei numerosi personaggi femminili. Ma non basta. C'è nella donna una complessità e ricchezza di sentimenti che la rendono molto interessante. Oltre al continuo mutamento dettato dalla sua fisiologia che la rende sfuggente e mi spinge a inseguirla per certi sentieri di dolore. Che poi siano sante o prostitute poco importa, non è il ruolo che cerco, ma la loro essenza femminile.

Il filosofo Natoli descrive il dolore come un'irruzione del non-senso che lacerava la ragione e che, se non lo annienta, spinge a interrogarsi su di sé e sul mondo. Che rapporto hanno le sue eroine con la malattia e con il dolore?

Se il dolore è l'irruzione del non senso, la mia prima esperienza di dolore è una incomprensibile lacerazione fortemente connessa al linguaggio. Il trasferimento in città mi costrinse a confrontarmi con l'italiano. Via i vezzeggiativi, i suffissi fantasiosi, le allocuzioni inventate. Mi dovevo esprimere secondo rigide regole grammaticali e fonetiche. Mi mancava lo 'stupido' della mia tata, i sussurri, le nenie, quegli infiniti suoni universali. Mio padre ci mise del suo. «Guai a te se parli in dialetto». Il siciliano era considerato il linguaggio degli ignoranti, vietato ai professionisti e ai loro figli. D'improvviso la tenerezza del dialetto venne bandita

dalla mia vita. Fu un periodo durissimo, non si trattava di un semplice apprendimento che comportava fatica, ma dell'ingresso forzato e traumatico nel mondo del razionale e delle convenzioni.

La scuola non mi aiutò. Avevo frequentato la seconda elementare in paese, le mie compagne si esprimevano solo in dialetto. Al contrario la mia maestra, che aveva insegnato nelle scuole della città sociale di Valdagno, creata da Gaetano Marzotto, parlava un italiano perfetto con un bell'accento nordico. Noi alunne ridevamo di lei e dicevamo che 'toscaneggiava', anche se Valdagno si trova in Veneto. Lei si limitava a correggere gli errori di geografia, per il resto ci lasciava libere di esprimerci.

Nello scenario della sua terra, descritta attraverso una moltitudine di profumi, di suoni e di panorami, appaiono tutti, a la Derrida, contemporaneamente, ospiti e stranieri e il gesto di accoglienza si fa sempre luogo aperto all'irrompere di un'alterità che sorprende ma che non spaventa. Quanto è importante oggi rappresentare nella forma letteraria questo tipo di apertura come un valore?

Isola al centro del Mediterraneo, la Sicilia è terra di passaggio. Noi siciliani nel corso dei secoli abbiamo aperto le porte a popoli diversi, dai quali abbiamo cercato di prendere il meglio. Mi riferisco alle architetture arabe per esempio, alle loro grandi opere di ingegneria, ai mosaici bizantini, ma anche alla cucina francese, alle contaminazioni della lingua. La nostra apertura al diverso è un atteggiamento dell'animo, un talento congenito di cui sono particolarmente fiera. Difficile insegnarla, posso solo testimoniarla.

Le mie compagne palermitane il siciliano nemmeno lo conoscevano. Perciò non mi inserii subito. Provai un senso di spatriamento, così lo definisce Mario Desiati, il sentimento malinconico di chi è costretto a partire. Tuttavia portavo a casa voti buoni e nessuno sospettò la mia sofferenza. Persi però il gusto per il racconto. Il mio vocabolario italiano era striminzito, perché espressione di un mondo emotivo misero e malinconico.

Il divieto di mio padre alle medie si estese allo slang. Guai a pronunciare certe espressioni colorite che si sussurravano nella cerchia degli adolescenti. Non ne capivo le ragioni. I miei nonni non mi avevano mai censurato. Solo le parole che provocavano disperazione dovevo evitare. «Non

c'è nulla di male nella menzogna se serve a dare speranza» mi aveva insegnato il nonno, ma lui faceva il medico e si riferiva alla malattia. Dopo la terza media, la mia famiglia si trasferì a Roma e si ripresentò di nuovo il problema del linguaggio. Questa volta non era una questione di dialetto, ma di dizione. C'erano le 'e' aperte e strascinate, le 'o' larghe e grasse. A scuola precipitai nell'inferno. Appena parlavo mi ridevano tutti in faccia, ché la Sicilia non era ancora diventata un brand e i siciliani erano considerati terroni. Smisi di parlare. Nelle interrogazioni facevo scena muta. Mi isolai e di fatto mi condannai al silenzio. I voti questa volta peggiorarono, i professori mi bollarono come scansafatiche.

Ma poi diventò una questione di sopravvivenza, e dopo un anno le corde vocali si allinearono nella giusta posizione. Cominciai a parlare uno slang romanesco alghido e inelegante. La doppia erre si perse per strada, e guerra diventò *guera*, e poi *bono*, *catorcio*... il cuore, che sempre batteva con preoccupazione, diventò *core*. E quando ero triste non piangevo, *piagnevo*. Non capivo e il non capire mi procurava un dolore che si placava solo nel sonno. L'esperienza del dolore dei miei personaggi è la mia, perché è al proprio mondo interiore che attinge lo scrittore.

Cosa crede che sia importante chiedersi oggi? E che risposta si darebbe?

Crede che sia necessario interrogarsi su Dio. Il nostro è il tempo della distruzione, la ricerca di Dio, che è verità e amore, è oggi una questione di sopravvivenza per l'intero pianeta.



Giuseppina Torregrossa

Siciliana, tre figli, un cane. Specializzazione in ginecologia, dottorato in perinatologia. Si è occupata di politiche di genere e di sostegno alle donne operate di tumore al seno. Il primo romanzo è *L'assaggiatrice* pubblicato nel 2007; *Il conto delle minne* è del 2009 e poi *Manna, miele, ferro e fuoco*. Nel 2013 è uscito *La miscela segreta di casa Olivares*; seguono la serie della vicequestore Marò Pajno e quella dell'ispettore Mario Fagioli. L'ultimo romanzo, *La Santuzza è una rosa*, è stato pubblicato nel 2023 con Feltrinelli. Vive tra Palermo e Roma.